

L'intervista

Il 28 luglio 1981 in una lunga intervista a Eugenio Scalfari, su Repubblica, Enrico Berlinguer denuncia la «questione morale» aperta nel Paese

Le origini

«Le cause politiche che hanno provocato questo sfascio morale?»
«Le dico quella che, secondo me, è la causa prima e decisiva: la discriminazione contro di noi»

→ **Tirato in ballo** in ogni polemica interna il leader del Pci viene ancora frainteso

Quando Berlinguer era comunista

Con le polemiche sui casi Tedesco e Penati, a vent'anni esatti dalla sua pubblicazione, si torna a discutere della famosa intervista di Enrico Berlinguer sulla questione morale. Una riflessione che continua a dividere.

FRANCESCO CUNDARI

ROMA
fcundari@unita.it

Dall'inizio degli anni Ottanta a oggi, tutte le principali battaglie combattute all'interno della sinistra si sono svolte entro i confini di un identico canovaccio, un immaginario spazio della legittimità nel quale ciascuno, come in una danza, ha compiuto i suoi passi e le sue giravolte, senza mai uscirne. Una sorta di capoeira politico-culturale che ha al centro l'intervista di Enrico Berlinguer sulla questione morale, pubblicata su Repubblica il 28 luglio 1981. Intervista rievocata ancora in questi giorni su tutti i maggiori quotidiani, sull'onda delle inchieste che hanno toccato, questa volta, il Partito democratico, come in tutte le occasioni in cui scandali di qualsiasi genere ed entità hanno coinvolto, lambito o sconvolto gli eredi del Partito comunista italiano. Una specie di nemesi.

Quando il muro di Berlino e il Pci erano ancora in piedi, all'evocazione della questione morale (nel Paese) seguiva regolarmente

la rivendicazione della (propria) «diversità comunista» e sempre più spesso la denuncia di un'irrimediabile «mutazione genetica» (nei socialisti, colpevoli di avere scelto l'accordo con la Dc). Dall'altra parte, nel corso degli anni, si sarebbe replicato con l'accusa di moralismo, strumentalizzazione politica delle vicende giudiziarie, demonizzazione stalinista dell'avversario (e soprattutto dei partiti concorrenti nel campo della sinistra, come i socialisti). Questo canovaccio, con pochissime modifiche e ancor minori aggiornamenti, sarebbe sopravvissuto alla

Dopo il Muro

La diversità comunista è sopravvissuta alla caduta dell'aggettivo

caduta del muro di Berlino, del Pci e del Psi. Persino il concetto di «diversità comunista», all'apparenza così inseparabile da quel tempo e da quel partito, sarebbe invece sopravvissuto (eccome!) alla fine del comunismo e alla conseguente perdita del corrispondente aggettivo. Tanto che oggi, a difendere la trincea della «diversità» del Pd dagli attacchi di avversari e alleati sulla nuova questione morale che coinvolgerebbe il partito, in prima fila si possono trovare, per dire, Rosy Bindi o Dario Franceschini.

In fondo, era ancora a questo an-



tico copione che si riferiva implicitamente Pier Luigi Bersani nella sua recente lettera al Corriere della Sera, quando spiegava di non rivendicare, di fronte alle polemiche suscitate dai casi Tedesco e Penati, una «diversità genetica» del suo partito, ma di voler dimostrare una «diversità politica».

Il cuore della denuncia berlingueriana, in quella famosa intervista a Eugenio Scalfari, consisteva nella denuncia della «occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti». Col tempo, da una rievocazione all'altra, sarebbe stata raccontata come un atto d'accusa contro i partiti in generale,

quindi contro quel «consociativismo» di cui proprio Berlinguer fu additato come il massimo responsabile per buona parte della sua vita, infine direttamente contro l'invadenza della politica. Quasi che il segretario del Partito comunista italiano potesse essere una sorta di liberista ante litteram, un seguace di Ronald Reagan e Margaret Thatcher, un fautore della separazione tra politica ed economia, delle privatizzazioni e del non-intervento dello Stato.

L'obiettivo polemico di Berlinguer erano invece i partiti di governo e il loro sistema di potere. Quello che poneva era, innanzi tutto, un